

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
24	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>PAROLE IN LIBERTA' CHE BANALIZZANO PERSINO MARCINELLE (P.Di Stefano)</i>	2
1	il Foglio	10/08/2018	<i>ESSERE NEUTRALI OGGI SIGNIFICA AVER DECISO DA CHE PARTE STARE. UNA RAGIONE PER ESSERE OTTI (C.Cerasa)</i>	3
3	il Foglio	10/08/2018	<i>VIVA I CAPITANI (E I CAPITALI) STRANIERI</i>	4
1	il Mattino	10/08/2018	<i>MEZZOGIORNO IL BILANCIO FALLIMENTARE DELLE REGIONI (I.Sales)</i>	5
25	il Messaggero	10/08/2018	<i>LA RIVOLUZIONE DIGITALE PIU' VELOCE DELLE LEGGI (S.Sileoni)</i>	7
1	il Sole 24 Ore	10/08/2018	<i>MA SI RISCHIA DI APRIRE UN ALTRO FRONTE IN EUROPA (M.Clarich)</i>	8
16	il Sole 24 Ore	10/08/2018	<i>PERCHE' CONVIENE L'AVVICINAMENTO TRA EUROPA E CINA (V.Castronovo)</i>	10
23	la Stampa	10/08/2018	<i>QUEL PONTE CHE UNISCE IL POPULISMO DEL 2018 ALLA RABBIA DEL POPOLO DEI FAX (C.Rocca)</i>	11
Rubrica Politica nazionale				
1	il Foglio	10/08/2018	<i>IL PD NELLA CORRENTE</i>	12
4	il Giornale	10/08/2018	<i>NELLA LIVORNO M5S E' GIA' RISSA TRA GRILLINI E LEGHISTI (C.Giannini)</i>	13
6	il Messaggero	10/08/2018	<i>DAI MUSEI ALLE SCUOLE LA MISSIONI DE-RENZIZZARE (M.a.)</i>	14
1	la Stampa	10/08/2018	<i>LOMBARDIA O PIEMONTE? IL REFERENDUM DI VERBANIA (I.Fossati)</i>	16
6	la Stampa	10/08/2018	<i>TENDENZA MATTEO O GIORGETTI LE DUE ANIME DEL CARROCCIO DIVISO TRA LOTTA E GOVERNO (F.Martini)</i>	18
15	la Stampa	10/08/2018	<i>Int. a A.Alessi: "E' VERO, TORINO E' LONTANA MA OGGI SONO ALTRI I PROBLEMI" (V.Amato)</i>	20
4	Libero Quotidiano	10/08/2018	<i>Int. a R.Maroni: LA SECONDA VITA DI MARONI "INSEGNO POLITICA ALL'UNIVERSITA'" (:Rubini)</i>	21
Rubrica Scenario economico				
28	Corriere della Sera	10/08/2018	<i>LA RIPRESA? SPINTA DAI BIG NEL 2017 LA SVOLTA DEI CONTI, FATTURATO IN CRESCITA DEL 5,8% (S.Bocconi)</i>	23
5	il Messaggero	10/08/2018	<i>PERIFERIE, I SINDACI PRONTI A CHIEDERE IL DANNO ERARIALE (D.Pirone)</i>	24
19	la Stampa	10/08/2018	<i>L'ALLARME DELLA BCE: IN ITALIA E SPAGNA STENTA LA RIPRESA DI CONSUMI E REDDITI (S.Riccio)</i>	26

Il corsivo del giornodi **Paolo Di Stefano****PAROLE IN LIBERTÀ
CHE BANALIZZANO
PERSINO MARCINELLE**

el novero, ormai grottesco ed estenuante, delle parole in libertà buttate là dai politici, si aggiunge il pensiero del ministro del Lavoro

Luigi Di Maio a proposito della catastrofe di Marcinelle dell'8 agosto 1956. Tra le «riflessioni» che azzarda il vice presidente del Consiglio c'è questa: la tragedia di Marcinelle «insegna che non bisogna partire». Lega e Fratelli d'Italia si sono ben guardati dal commentare questa frase infelice. In compenso hanno urlato all'«offesa» dopo la dichiarazione del ministro degli Esteri Enzo Moavero, che ha ragionevolmente invitato a non dimenticare l'emigrazione dei nostri padri e dei nostri nonni in un'epoca in cui si producono tante tragedie di migrazione.

In pratica segnalando un'affinità tra la miseria italiana di ieri e la miseria che costringe molte popolazioni, in questi anni, a partire all'estero rischiando la vita. E non si vede proprio dove sia l'«offesa»: a meno che non si ritenga che i nostri morti abbiano più valore e più dignità dei morti altrui. È grave, semmai, fare della memoria un esercizio puramente celebrativo, inerte e autoconsolatorio. Ed è, piuttosto, offensivo (senza virgolette) per i 136 morti italiani di Marcinelle, partiti in Belgio in cambio di carbone, esattamente come per i migranti morti oggi in Italia e in Europa, liquidarli con una puerile tautologia: non bisognava e non bisogna partire. Quasi che non sia proprio il «bisogno» ad averli spinti a partire e che allora, come oggi, si trattasse di scegliere. Ministro Di Maio, provi a dirlo alle vedove, agli orfani e ai sopravvissuti di Marcinelle che dal 1946 sono saliti sui treni per Charleroi per andare ad abitare nelle baracche degli ex prigionieri di guerra. Non si è mai trattato di scegliere: le migrazioni per povertà (e tanto più per le guerre o per le persecuzioni) si sottraggono al facile auspicio del «non bisogna», sono una condanna che nessuno vorrebbe mai vivere, uno sradicamento che procura sofferenza e talvolta morte. Tragedie su cui bisognerebbe (anzi, assolutamente bisogna) calibrare le parole evitando di affidarsi al primo pensiero che le banalizza e perciò, appunto, le offende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Essere neutrali oggi significa aver deciso da che parte stare. Una ragione per essere ottimisti dinanzi al Fronte Unico dell'Estremismo

O di qua o di là. In un passaggio del suo meraviglioso "Candido", facendo dialogare il protagonista del libro con l'amico Cacambo, Voltaire, come molti ricorderanno, definisce l'essere ottimisti come la smania di sostenere che tutto va bene anche quando si sta male. L'insegnamento di Voltaire ci suggerisce dunque di non esagerare con l'ottimismo, specie in una fase storica in cui essere difensori dell'ottimismo è pericoloso quasi quanto essere a favore dei vaccini. Eppure, nonostante la cupezza prodotta dalla losca cultura del regime sfascista, il governo più pericoloso mai avuto dall'Italia dal Dopo-guerra a oggi, giorno dopo giorno, sta involontariamente offrendo agli ottimisti una ragione per non essere pessimisti rispetto al futuro. Sfortunatamente, la ragione dell'ottimismo non riguarda la possibilità di avere uno sguardo allegro e spensierato sul destino della nostra economia, ma riguarda qualcosa di più sottile e forse persino di più importante: la progressiva affermazione della società della scelta. Il tema è importante e anche se spesso sembra sfuggire a coloro che dovrebbero rappresentare l'opposizione alla politica estremista non si può negare che la combinazione perfetta tra due culture anti sistema perfettamente simmetriche stia aiutando il nostro paese a scegliere da che parte stare su numerosi temi intorno ai quali in troppi avevano deciso per molto tempo di non stare da nessuna parte. La questione dei vaccini è forse quella più clamorosa e anche grazie alle follie del governo gialloverde oggi non è più possibile balbettare, fischiettare, fare finta di nulla e avere una comoda posizione terzista: o si è a favore dei vaccini, e si sceglie così di impegnarsi per fare di tutto affinché anche i bambini più deboli siano protetti, oppure no (e non ribellarsi a chi permette di andare a scuola senza essere vaccinati, caro presidente Conte, è non ribellarsi a chi vuole mettere in pericolo la vita dei bambini più deboli). Il ragionamento vale quando si parla di vaccini ma vale anche quando si parla di altri temi. E se vogliamo, il

vero merito di Salvini e Di Maio è quello di aver costretto il nostro paese a scegliere da che parte stare quando si parla di euro, quando si parla di Europa, quando si parla di Nato, quando si parla di flessibilità, quando si parla di protezionismo, quando si parla di immigrazione, quando si parla di democrazia, quando si parla di collocazione dell'Italia nel mondo. Una forza politica capace di esprimere con chiarezza una visione alternativa a quella di governo ancora non c'è, o quantomeno non è matura. Ma il governo estremista, in fondo, ha già avuto sulla nostra mente un effetto di cui prima o poi tutti ci renderemo conto: eliminare il pigro approccio terzista di fronte ai temi che segnano l'identità di un paese e sostituire il "sì però" e il "ma il problema è un altro" con una posizione chiara. Voltaire forse ci criticerebbe per essere troppo ottimisti, ma non vogliamo credere che, in una fase storica dominata da politici incapaci di governare le proprie pulsioni estremistiche, ci sia qualcuno che abbia ancora il coraggio di non scegliere da che parte stare. L'arrivo di Trump in America ha coinciso con uno stress test sulle virtù della globalizzazione. La vittoria della Brexit ha coinciso con uno stress test sulle virtù dell'Europa. Il rischio di uscita dall'euro da parte della Grecia ha coinciso con uno stress test sulle virtù della moneta unica. La vittoria italiana del FUE (il Fronte Unico dell'Estremismo) coinciderà sempre di più con uno stress test sui presunti benefici delle politiche votate alla chiusura. O si sta di qua o si sta di là (come hanno capito magnificamente i presidi italiani che si sono mobilitati per ribellarsi contro le pulsioni non vax del governo). Con la consapevolezza che mai come oggi non scegliere da che parte stare di fronte all'estremismo non significa essere neutrali, ma significa aver fatto una scelta precisa: quella di rinunciare a combattere una truce cultura sfascista che oltre a giocare con il futuro dell'economia ha scelto di giocare anche con il futuro dei nostri figli. Voi da che parte state?



Viva i capitani (e i capitali) stranieri

I gruppi esteri sono più competitivi ed efficienti, dice Mediobanca

Il sovranismo è insensato non solo nella sua declinazione "monetaria" in un'area come l'Eurozona in cui alcuni stati sovrani indipendenti si sono impegnati volontariamente a cedere buona parte della loro sovranità. Nel caso italiano, il sovranismo economico si dimostra fallace anche se declinato come "difesa" della proprietà da un agente straniero, in un contesto di interdipendenza economica tra stati e macro-regioni. Nella sua analisi sui bilanci delle principali 2.075 società italiane l'Area Studi di Mediobanca rileva che nel 2017 i gruppi esteri attivi in Italia realizzano un fatturato di 221 miliardi, pari a un terzo del totale nazionale. Il maggiore contributo è dato dalla Francia (60,1 miliardi), seguono gli Stati Uniti (38,8), il Regno Unito (21) e la Svizzera (12,2). Le aziende straniere non contribuiscono soltanto alla

produzione del reddito nazionale ma lo fanno anche in modo più efficiente e con una maggiore remunerazione dei dipendenti rispetto a quelle "tutte tricolore". Secondo Mediobanca, i gruppi esteri infatti hanno una produttività superiore del 12,5 per cento e pagano stipendi maggiori del 10 per cento. Sono più competitive nella chimica-farmaceutica e nella meccanica, ovvero in settori manifatturieri di punta, eguagliano quelle italiane nell'alimentare e vengono superate nei beni per la persona e la casa, un comparto marginale. La retorica vetero-nazionalista male s'attaglia alla competizione globale. Se, poi, dalla retorica si dovesse passare a un protezionismo di bandiera, della "competitività" delle aziende operanti sul territorio nazionale probabilmente ne parleremmo, ma discutendo di quanto abbiamo perduto.



L'analisi**Mezzogiorno
il bilancio
fallimentare
delle Regioni****Isaia Sales**

Mentre il presidente De Luca annuncia la sua ricandidatura alle prossime elezioni regionali, non si può trascurare il fatto che nel 2020 le Regioni italiane compiranno ben 50 anni. Un tempo storico sufficiente per un bilan-

cio sulla loro utilità e incisività. Per il Sud d'Italia una grande occasione per rispondere alla semplice domanda: la nascita di otto Regioni meridionali è stata in grado di modificare strutturalmente il divario economico con i territo-

ri del Centro-Nord? E se ciò non è avvenuto dal punto di vista economico e produttivo, almeno si è attenuato il divario nella dotazione dei servizi (sociali e civili) al centro delle competenze delle nuove istituzioni?

*Continua a pag. 39***Segue dalla prima****Mezzogiorno, il bilancio fallimentare delle Regioni****Isaia Sales**

Anche a questa seconda domanda purtroppo la risposta non è positiva. Il Mezzogiorno non può minimamente essere soddisfatto del suo regionalismo: non c'è nessuna regione meridionale che grazie ai poteri assegnati dal 1970 in poi abbia cambiato radicalmente le condizioni del proprio territorio, incidendo sulle cause del divario sia sul piano economico, che su quello civile e dei servizi. C'è una assoluta simmetria nelle graduatorie: le otto regioni meridionali hanno aumentato in questi 50 anni la distanza con l'economia di quelle settentrionali e al tempo stesso sono agli ultimi posti per quanto riguarda il differenziale nei servizi sanitari e nelle infrastrutture sociali, come i trasporti, la dotazione di asili nido, l'assistenza agli anziani e agli handicappati, i servizi scolastici e quanto altro contribuisca al concetto di civiltà minima. Ciò non vuol dire che il Sud non sia cambiato o che stia peggio di 50 anni fa; vuol dire solo che è cambiato meno di quanto sia cambiata l'altra parte d'Italia che già nel 1980 si trovava in condizioni migliori. Il passaggio delle competenze della Cassa del Mezzogiorno alle Regioni non ha comportato dei risultati positivi e non solo per il calo massiccio delle risorse. Aver suddiviso in otto parti un'unica strategia non ha inciso sulla qualità e sull'intensità dello sviluppo produttivo, anzi; il passaggio, ad esempio, di competenze della sanità dallo Stato centrale alle Regioni ha

portato alla formazione di ben 20 sistemi sanitari che alla fine hanno proposto sul piano della salute quelle differenze che già esistevano sul piano della ricchezza.

Eppure la sensazione che le nuove istituzioni avrebbero comportato un ulteriore divario (al posto di ridurlo) l'aveva immediatamente segnalato lo studioso americano Robert D. Putnam, in due distinti saggi, uno del 1987 ("L'albero e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano") l'altro nel 1993 ("La tradizione civica nelle Regioni italiane").

Nel primo studio (dopo tre legislature dall'avvio della riforma regionale nel 1970) Putnam traeva queste conclusioni: "Gli enti regionali hanno reso di più dove è più avanzato il livello di sviluppo socio-economico, maggiore la stabilità sociale. Le differenziazioni nel rendimento istituzionale si legano strettamente a differenze storiche di oltre un secolo prima." Insomma, le Regioni si stavano limitando ad accompagnare lo sviluppo laddove lo sviluppo già c'era, non lo determinavano e non lo modificavano. Per il Centro-Nord non era una cattiva notizia, per il Sud sì: le Regioni si dimostravano incapaci di invertire la tendenza, tutt'al più si acconciavano al sottosviluppo ma non erano all'altezza di trasformarlo.

Si può dire, dunque, che con la nascita delle Regioni è iniziata la stagione della deresponsabilizzazione dello Stato centrale verso i suoi territori più arretrati, una stagione che da allora non si è mai concretamente interrotta. Da quando si sono con-

solidate le Regioni, il Sud conta di meno nella politica italiana. E' un dato di fatto che non si può ignorare.

Ovviamente, la riforma regionale non era responsabile dei divari che si erano consolidati già prima, ma se l'ente Regione stava fornendo performance meno virtuose in una economia più debole e in una società civile meno strutturata, si arrivava alla conclusione paradossale che la nuova istituzione funzionava peggio laddove di essa in teoria c'era più bisogno e laddove verso di essa si erano manifestate più larghe aspettative.

Nel secondo saggio lo studioso americano così si esprimeva: "La riforma regionale ha esasperato, invece che attenuarle, le differenze storiche tra Nord e Sud del paese; ha liberato le regioni più progredite dall'abbraccio soffocante di Roma, consentendo nel frattempo che le piaghe storiche del Sud divenissero purulente." Il regionalismo si era trasformato in una specie di ratifica del divario e non in uno strumento nuovo per superarlo.

Si poteva fare di più e diversamente? Certo. Ma due errori sono stati fatali alle regioni meridionali. Errori che continuano ancora oggi.

Il primo. Abbandonare totalmente nel Sud la dimensione sovra regionale è stata una scelta deleteria. Si poteva mantenere benissimo un coordinamento permanente tra le otto regioni fin dall'inizio e non lo si è fatto. Ciò ha contribuito a frammentare la questione meridionale in otto questioni territoriali non in grado di creare massa critica di impegno e di attenzione, come invece

era avvenuto prima. Un unico Sud aveva ed ha più attrattiva e forza contrattuale di otto diversi Sud. La resistenza dei presidenti delle regioni a costituire uno stabile coordinamento tra di loro è stato l'errore politico più grave di questi 50 anni di regionalismo. Errore che si perpetua ancora oggi. E senza coordinamento permanente ci si è fatti fregare nelle attribuzioni di risorse e nei criteri di riparto da parte delle più attrezzate burocrazie del Centro-Nord.

Il secondo errore è stato quello di sottovalutare l'importanza delle infrastrutture sociali e dei servizi rispetto a fantasiosi e velleitari programmi di sviluppo regionali. E' un errore strategico, infatti, pensare alle Regioni come strumenti istituzio-

nali per creare sviluppo e non per dotare di servizi adeguati e civili le popolazioni amministrate. Le Regioni che hanno funzionato meglio sono quelle che hanno migliorato i servizi, le peggiori sono state quelle che avevano la pretesa di creare sviluppo economico, in quanto (come Putnam ha dimostrato) si tratta solo di istituzioni di accompagnamento delle iniziative che in questo ambito prendono lo Stato centrale e le imprese private. Dotare i propri territori di ospedali efficienti, di numerosi asili nido, di scuole attrezzate, di trasporti locali diffusi, di assistenza alle fasce più fragili, etc. etc., rientra nelle possibilità delle amministrazioni regionali. E infatti le Regioni del Nord lo hanno fatto e in questo modo hanno trovato la loro dimen-

sione. Quelle del Sud hanno trascurato questo aspetto e hanno fallito. Anche in altre parti d'Europa e del mondo ci sono nazioni differentermente sviluppate, ma ciò non comporta una differenziazione nei servizi. Solo in Italia i territori che sono arretrati sul piano della produzione di ricchezza, lo sono anche sul piano della dotazione di servizi. Si tratta di una precipua competenza regionale che si prova a coprire con fantomatici piani di assunzioni e di sviluppo. Dove non c'è lavoro non vuol dire che automaticamente non ci debbano essere servizi. A questo potevano e possono servire le Regioni meridionali. Non ci vuole molto: basterebbe, ad esempio, che la sanità non venisse più gestita dagli amici politici dei governatori.



Il commento

La rivoluzione digitale più veloce delle leggi

Serena Sileoni

Potrebbe esistere una Silicon Valley in Europa? Di fronte alla rivoluzione digitale, i sistemi giuridici si trovano a un bivio: creare un ambiente ospitale agli imprenditori che, a loro rischio e profitto, creano innovazione, accettando la sfida di guardare insieme quali incognite essa porta; oppure proteggere il mondo così com'è dal mondo come potrebbe diventare.

L'Unione europea, rispetto all'economia digitale, sembra orientata a percorrere la seconda strada.

Dal tentativo di introdurre una web tax alla pianificazione di una strategia per il mercato digitale passando per la vigilanza antitrust, sembra che a Bruxelles si sia scelto di evitare che, almeno nel nostro continente, le grandi imprese del digitale siano grandi di per sé, al di là dell'apprezzamento dei consumatori: quali che siano le loro preferenze o il loro grado di soddisfazione, il presunto potere di mercato delle società fornitrici di servizi dell'economia digitale è visto, nella sua dimensione statica, come un rischio per la vitalità delle compagnie minori.

Si tratta dell'approccio più tradizionale alle questioni di antitrust, precedente, anche cronologicamente, a un approccio più attento a cogliere vantaggi e svantaggi per i consumatori, e non i potenziali danni per i concorrenti.

Pochi giorni fa, la Commissione ha irrogato a Google la più alta multa mai comminata per violazione delle norme sulla concorrenza. Google, secondo la Commissione, avrebbe condotto pratiche anticoncorrenziali stringendo accordi di esclusiva con i produttori di telefonini che avessero voluto offrire il sistema operativo Android, di proprietà Google, in particolare vincolandoli all'installazione di altre applicazioni di Google. In questo modo, la società avrebbe ostacolato lo sviluppo di sistemi operativi concorrentiali.

Nessuno, nemmeno la Commissione, può sapere se, quante e quali occasioni di mercato sono mancate a causa degli accordi commerciali di Google o sono avvenute nonostante questi; e nemmeno se, quante e quali occasioni si svilupperanno grazie a questa decisione o grazie alla semplice innovazione.

Nel 2004, Monti, allora commissario europeo alla concorrenza, si intestò una esosa multa a Microsoft per abuso di posizione dominante per un caso simile a quello di Google, relativo però ai sistemi operativi dei pc.

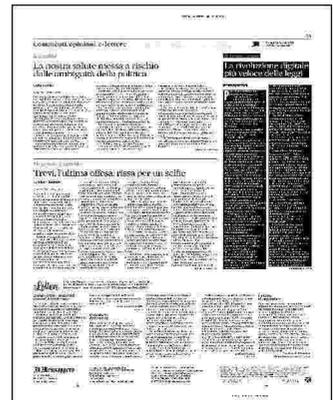
Come allora, non sembra di aver sentito oggi alcuna voce dei consumatori lamentarsi della funzionalità dei sistemi operativi.

Come allora Windows funzionava sul 90% dei computer, oggi Android gira sull'80% dei telefonini. Oggi, le persone accedono a internet sempre più da device leggeri come gli smartphone che dai computer. L'allora Golia ha ridotto il suo presunto potere di mercato perché il mercato, non la Commissione, lo ha sfidato.

Naturalmente, le intenzioni dell'antitrust sono le migliori possibili, ma più i settori di mercato sono innovativi più esse si dimostrano fallaci e, per molto aspetti, persino paradossali.

Se, infatti, il potere di mercato di Microsoft fosse calato grazie, e non a prescindere, dalla multa del 2004, ne dovremmo ricavare che è stato quel ridimensionamento a far nascere altri Golia, come Google oggi.

Il fatto è che, pur con le migliori intenzioni, le istituzioni che controllano l'equità del mercato non possono, anche volendo, coglierne la dinamicità, specie in settori fortemente innovativi. Pensare di poterlo fare e di poter quindi controllare che, nel loro evolvere, essi assicurino una concorrenza «equa» rischia di avere un effetto boomerang per l'economia, specie laddove i consumatori non hanno richiesto alcuna protezione.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCOLI DEL «BAIL-IN»**MA SI RISCHIA DI APRIRE
UN ALTRO FRONTE IN EUROPA**di **Marcello Clarich**

Riaprire la partita degli indennizzi ai piccoli risparmiatori travolti dalle crisi bancarie degli ultimi anni potrebbe essere controproducente. E ciò per almeno due ragioni.

In primo luogo, i risparmiatori non sono una categoria omogenea. Non a caso le normative europee più recenti impongono alle banche e agli intermediari finanziari di profilare i loro clienti sulla base di

questionari analitici volti ad appurare il grado di comprensione dei rischi connessi alle varie tipologie di investimento. Inoltre, andrebbe riaffermata la distinzione tra azioni bancarie e titoli obbligazionari (subordinati o meno). Chi ha acquistato le prime, tranne i casi patologici di rilevanza addirittura penale, non poteva non conoscere il rischio di azzeramento in caso di crisi della banca emittente.

—*Continua a pagina 3***L'ANALISI****Indennizzi,
il rischio è aprire
un nuovo fronte
in Europa**

Marcello Clarich

—*Continua da pagina 1*

Non sembra sussistere alcuna ragione di principio per differenziare le azioni bancarie dalle azioni di società operanti nei settori dell'industria e dei servizi. Quanto agli investitori in titoli azionari, già nel quadro normativo vigente sono stati introdotti meccanismi indennitari nel caso di "misselling", cioè di collocamento da parte degli intermediari in violazione degli obblighi di diligenza, correttezza e trasparenza. Del resto, proprio a queste ipotesi ha pensato il legislatore che con la manovra finanziaria per il 2018 (legge

205/2017) ha istituito un Fondo di ristoro finanziario per un ammontare di 125 milioni in quattro anni. Vero è che la norma si riferisce ai "risparmiatori che hanno subito un danno ingiusto", ma il decreto attuativo, non emanato dal Governo precedente, avrebbe consentito di introdurre le dovute distinzioni modulando i requisiti e le condizioni dell'indennizzo. Ove non fosse rispettata almeno la distinzione tra azionisti e obbligazionisti, verrebbe dato un messaggio diseducativo: nella buona sorte il dividendo va al risparmiatore; nella cattiva sorte paga lo Stato, cioè i contribuenti.

Ma vi è un'altra ragione che dovrebbe indurre alla cautela. Ormai da un quinquennio il diritto europeo e, sulla scorta di questo, anche il diritto italiano, ha ridisegnato la disciplina delle crisi bancarie sulla base di principi molto chiari. Di regola, una banca che cade in uno stato di insolvenza, al pari di ogni altro tipo di impresa, deve essere messa in liquidazione. Il Testo unico bancario contiene una serie di regole per realizzare l'attivo e per

suddividerlo tra i creditori, secondo precise priorità.

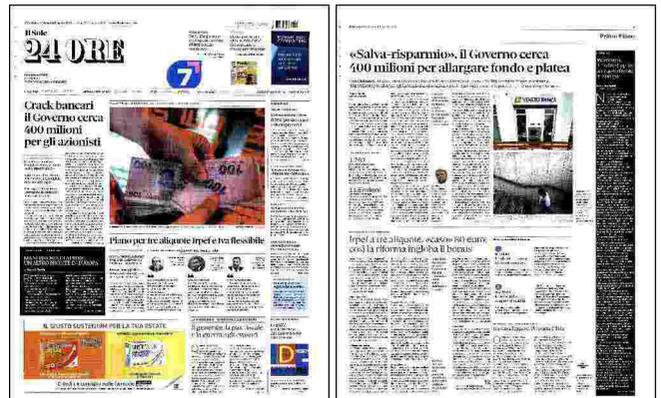
In via di eccezione, laddove il fallimento di una banca possa provocare una crisi sistemica (il ben noto "effetto domino"), l'istituto può essere salvato attraverso una procedura di risoluzione che tenga in vita la parte buona dell'azienda bancaria. Anche in questo caso, così come in quello della procedura liquidatoria, i primi a dover sopportare le perdite sono gli azionisti e a seguire i titolari di obbligazioni subordinate, senza distinzione tra grandi e piccoli investitori (il cosiddetto "bail-in").

Questo principio è stato affermato per la prima volta dalla Commissione europea già nel 2013 in una comunicazione sugli aiuti di Stato alle banche in crisi. È stato poi confermato e precisato dalla normativa europea sulla risoluzione delle crisi bancarie entrata in vigore nel 2016. Questo schema è stato criticato perché troppo rigido e ad applicazione retroattiva. Certo è che il grande pubblico ha percepito in ritardo, almeno in Italia, queste novità. Ci si è collati cioè nell'idea che le

banche non possono fallire perché interviene sempre lo Stato.

Riproporre il tema degli indennizzi ai piccoli risparmiatori significherebbe andare controcorrente rispetto a orientamenti ormai consolidati a livello europeo. In realtà, la tutela del risparmio richiede soprattutto misure che promuovano la solidità patrimoniale delle banche. Da questo punto di vista, tutto ciò che fa aumentare lo spread è nocivo perché il deprezzamento dei titoli detenuti dalle banche le rende più deboli. Anche su questo andrebbe fatta una riflessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MADE IN ITALY

PERCHÉ CONVIENE L'AVVICINAMENTO TRA EUROPA E CINA

di Valerio Castronovo

Sebbene fosse già evidente in passato, sommando insieme le risorse e le potenzialità della Cina e dell'India, che la loro crescita di stazza avrebbe prodotto effetti sismici nella geoeconomia e negli equilibri mondiali, il vertice della Ue aveva seguito, sino alla Grande Crisi esplosa nel 2008, a ritenere di poter contare, anche nell'era della globalizzazione, sulle sue rendite di posizione o che bastasse comunque agire di rimessa per affrontare senza grandi sforzi la competizione con i due giganti asiatici.

Dopo che Donald Trump ha fatto capire a chiare lettere, negli ultimi mesi, che considerava in pratica l'Unione europea non più un partner ma un avversario da indebolire sul piano economico, le contromisure di Bruxelles hanno indotto il presidente americano, nel suo incontro, dello scorso 25 luglio, con Jean-Claude Juncker a sospendere per il momento i dazi sull'alluminio e l'acciaio in cambio di maggiori esportazioni Usa di soia e gas naturale. Ma non è detto che la guerra commerciale fra le due sponde dell'Atlantico sia stata così definitivamente scongiurata.

Perciò la Ue ritiene opportuno stabilire frattanto nuove alleanze. Di qui la crescente attenzione per uno sviluppo, in primo luogo, dei rapporti con Pechino, malgrado si protraggano da tempo infruttuosamente i negoziati di Bruxelles con la Cina per un trattato bilaterale basato su adeguate condizioni di reciprocità e trasparenza che consenta di riconoscere al Dragone lo status di "economia di mercato" a pieno titolo, senza più pratiche distorsive di *dumping* e barriere discriminatorie alle esportazioni dei Paesi europei.

È vero che non sono mancati ultimamente dall'entourage di Xi Jinping alcuni segnali di una possibile apertura del mercato cinese nei riguardi dei prodotti e degli investimenti stranieri. Tuttavia si sospetta che questa inaspettata disponibilità di Pechino a rivedere certe sue arcigne chiusure stataliste e protezionistiche sia solo una manovra tattica, una sorta di cavallo di Troia, per penetrare nella "fortezza Europa" puntando in particolare a far breccia in alcuni Paesi fra i Balcani e il Sud-Est.

Quanto all'India, sebbene l'avvento al potere nel 2014 del leader nazionalista Narendra Modi abbia suscitato inizialmente il timore che il suo governo assumesse un comportamento più o meno analogo a quello di Pechino, si è registrata invece lungo la strada un'evoluzione dei rapporti fra New Delhi e la Ue caratterizzata da tangibili risultati positivi per

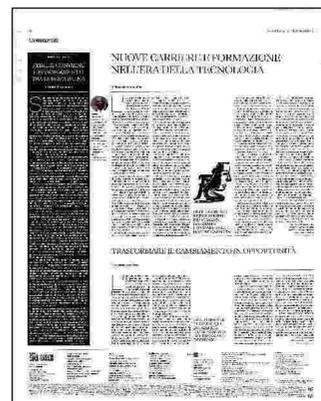
entrambe le parti. E ulteriori sviluppi con lo stesso segno si profilano adesso sia in virtù degli investimenti di alcuni gruppi indiani, talora in combinazione con quelli del Vecchio continente, non solo nel settore siderurgico, ma pure in altri comparti (incluso quello finanziario), sia per via delle esportazioni in India di numerose aziende europee. E, in particolare, di quelle italiane, dato che sono cresciute nel 2017 di oltre il 9% e, stando alle previsioni, dovrebbero essere altrettanto promettenti nell'immediato futuro.

È dunque un cambio di rotta della Cina quanto ci si attende adesso dalla Ue con reciproci vantaggi. Poiché se, da un lato, l'Europa mira a ridurre il forte squilibrio fin qui esistente nell'interscambio di beni, dall'altro alcune forniture dei Paesi europei risultano congeniali al piano pluriennale di sviluppo varato recentemente da Pechino, imperniato soprattutto sulla triade innovazione, servizi e consumi.

D'altronde, dopo che è entrato in vigore l'accordo commerciale fra la Ue e il Canada ed è stato firmato il trattato di libero scambio fra Bruxelles e il Giappone, si dovrebbe assistere, dato l'interesse della Cina per un'intesa che garantisca un sistema multilaterale degli scambi internazionali (come è emerso nel *summit* con la Ue del 17 luglio) a una progressiva liberalizzazione del rigido regime normativo di Pechino in materia di rapporti commerciali con l'Europa.

In tal caso si delineerebbero pure per il made in Italy importanti opportunità di sviluppo. Purché, come ha sottolineato Alberto Bombassei (presidente della Fondazione Italia-Cina e a capo della Brembo che opera da dodici anni con successo in Cina), si agisca con riferimento soprattutto a settori industriali innovativi e di particolare valore aggiunto. Inoltre non è esclusa l'ipotesi che (in seguito sia al prossimo ridimensionamento del Quantitative easing della Bce, sia alla riduzione delle quote di banche e fondi d'investimento nazionali nell'esposizione del debito pubblico), il governo debba coinvolgere nuovi investitori esteri (*in primis*, cinesi) nella collocazione dei nostri Btp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUEL PONTE CHE UNISCE IL POPULISMO DEL 2018 ALLA RABBIA DEL POPOLO DEI FAX

CHRISTIAN ROCCA

La copertina del magazine «New York» di questa settimana ricorda come l'ondata populista che sta travolgendo il mondo occidentale nasca dalla grande crisi finanziaria del 2008 e dall'impatto della rivoluzione digitale sulla società contemporanea.

E, del resto, i movimenti politici primogeniti di quel terremoto sociale sono proprio americani: i Tea Party a destra e Occupy Wall Street a sinistra.

Nato come un movimento antistatalista contro il conservatorismo solidale di George W. Bush, i Tea Party hanno trovato terreno fertile nelle frange estremiste, nel sottobosco dei cospirazionisti e, infine, nel Partito repubblicano stesso. Occupy, invece, inizia come una protesta spontanea contro le crescenti ingiustizie sociali causate dalle grandi banche, ma è stato presto fagocitato dai movimenti anticapitalisti e no global che dopo il crollo del comunismo sembravano destinati a scomparire.

Chi ha vinto la lotteria sono stati quei leader politici capaci di intercettare sia la paranoia antistatalista dei primi sia il vetero anticapitalismo dei secondi: Beppe Grillo e Donald Trump su tutti.

Ma se è vero ciò che ha scritto Giuliano da Empoli in «La rabbia e l'algoritmo» (Marsilio), ovvero che l'Italia è una specie di Silicon Valley del populismo, capace di anticipare l'infrastruttura ideologica della nostra epoca, da Di Pietro a Berlusconi, allora conviene fare un passo indietro rispetto alla crisi finanziaria del 2008.

C'è chi fa risalire l'origine del populismo contemporaneo italiano alle campagne contro la Casta iniziate nel 2006 sulle pagine dei giornali e culminate nella pubblicazione di numerosi saggi che hanno dato vita negli anni a seguire a un nuovo genere letterario di gran successo. Ma in realtà quella campagna pubblicitaria contro gli sprechi della politica non è affatto l'origine, semmai è lo sfogo finale di un indottrinamento generazionale cominciato

quasi quindici anni prima, nel 1993. Il 1993 è l'anno in cui si impone l'archetipo dell'uno vale uno, il primo richiamo, ancora semi analogico, alla democrazia diretta, il modello originale della disintermediazione politica che va di moda adesso. È l'anno in cui i partiti politici, le televisioni generaliste e i grandi giornali iniziano a invocare il fantomatico «popolo dei fax» che protesta via facsimile contro la classe politica, contro l'establishment e contro l'élite del Paese. «Il popolo dei fax» era il commentatore rancoroso dei social di allora, era la diretta indignata su Facebook, era qualcosa di simile al primo gruppo parlamentare grillino. Allora non servivano troll, algoritmi e bot russi, c'era «un popolo dei fax» tutto italiano che trovava sfogo in Di Pietro, il cui marketing politico una volta sceso in campo è stato gestito dalla Casaleggio Associati, nella Lega di Bossi e del neoconsigliere comunale Matteo Salvini, e nella sinistra ex comunista che si macerava tra nostalgia del passato e necessità di cambiare pelle. «Il popolo dei fax» aveva insomma la stessa composizione politica, sociale e popolare dell'attuale maggioranza di governo. Le stesse istanze, lo stesso lessico, lo stesso risentimento.

L'imprenditore fattosi politico Berlusconi, campione populista ma tutto sommato liberale, ha prosperato intorno a questa retorica salvifica del popolo contro le élite, sollecitandola ma in fondo anche contenendola. Il merito di averla tenuta fuori dal governo è anche della travagliata lungimiranza dei leader della sinistra, anche loro come Berlusconi impegnati a sfruttare elettoralmente il fuoco populista e allo stesso tempo a cercare di domarlo. Leggete gli articoli sul «popolo dei fax» negli archivi dei giornali e guardate sulle teche Rai i talk show di quella stagione, da Funari a Santoro e converrete che il populismo oggi al governo, il nostro populismo, è molto più radicato di quanto si creda. Ed è un guaio tutto italiano. —

© BY-NC-ND. ALGUNO DIRITTI RISERVATI



Il Pd nella corrente

**Diario estivo dei democratici,
con 50 sfumature di sottocorrenti per
anestetizzare il prossimo congresso**

Roma. Il Pd è in una enorme, gigantografica, profonda, perdurante, fase proporzionale. E' tutto un fiorire di correnti, sottocorrenti, persino dei renziani ormai esistono cinquanta sfumature, perché ci sono quelli favorevoli al partito macronista - a rischio micron - quelli che fuori dal Pd non c'è salvezza, e pure nelle regioni c'è modo e modo di dirsi sostenitori dell'ex segretario e di essere dunque diversamente o integralmente renziani. E siccome ci sono i congressi, regionali e, prima o poi, anche quello nazionale, è tutto un abbondare di candidature, vere, verosimili, presunte, in attesa, in fase di conferma, neanche fossero spedizioni in partenza da Amazon. Venuta giù la diga renziana, chiunque si sente autorizzato ad avanzare sogni e ambizioni, a pesarsi, è l'apoteosi dello strapuntino proporzionale.

(Allegri segue a pagina quattro)

Il Pd è finito nella corrente (con cinquanta sfumature di candidati)

(segue dalla prima pagina)

C'è Nicola Zingaretti già in campo - per la verità lo è da una decina d'anni - c'è Marco Minniti, tentato da Renzi, Lorenzo Guerini e Andrea Romano (ma l'ex ministro dell'Interno sta ancora cercando di capire dov'è la fregatura), c'è Marco Bentivogli, e anche se lui smentisce un po' di renziani continuano a sperarci (a luglio ha partecipato all'assemblea nazionale di LibertàEguale a Orvieto), c'è Graziano Delrio che ufficialmente nega, c'è Debora Serracchiani che, forte dei suoi brillanti risultati in Friuli Venezia-Giulia, da mesi s'è già detta disponibile; figurarsi, Serracchiani non è mai soddisfatta del posto che occupa; da parlamentare europea si candidò alla guida della regione, da governatrice uscente si è candidata al parlamento, dal Parlamento ora si potrebbe pure candidare alla guida del Pd. Porte girvoli, istituzionali e politiche. C'è poi Matteo Richetti, che avrebbe voluto subito il congresso e per questo è partito in largo anticipo, ma il rischio è che faccia la fine della

sua proposta sui vitalizi: lanciata in anticipo sul futuro spirito dei tempi nella scorsa legislatura, alla fine è stata realizzata dagli (a proposito dell'importanza del momento giusto in politica). C'è in campo, naturalmente, anche Maurizio Martina, attuale segretario del Pd, che ha appena lanciato "Si fa", "la rete delle buone pratiche del Pd" che però potrebbe essere scambiato per un invito lusinghiero a farsi per dimenticare: "Un contributo volontario e quotidiano per migliorare la vita di quartiere e di territorio unendo le forze, organizzandole e aprendoci a un impegno concreto dai nostri circoli. Il cambiamento della società in meglio si realizza col contributo di tutti, ciascuno secondo le proprie possibilità. La cura della persona e la cura del territorio sono le grandi aree del nostro impegno, coerenti con i valori di solidarietà, giustizia sociale ed eguaglianza che animano l'impegno politico dei democratici dentro e fuori le istituzioni". Sicché, alla fine, in tutto questo turbinare di candidature, si conferma vero il teorema di Antonio Fuciniello, vergato anni fa su Europa, dove

spiegò la differenza fra correnti e filiere: "Le correnti servono. Sono indispensabili. E non c'è niente di male se costruiscono protezione tra i correntisti, purché questi siano legati da un vissuto culturale comune. Le correnti costituiscono naturalmente un sistema di convenienze reciproche fondato su convinzioni condivise. Le filiere, viceversa, costruiscono un sistema di convinzioni fondato su convenienze".

E se le correnti quantomeno esprimono un pensiero e un sostrato politico-ideologico, le filiere servono solo a collezionare tessere per congressi. Peraltro, l'effetto della moltiplicazione delle correnti e dei pesci (i candidati, va da sé) potrebbe depotenziare il voto nei gazebo. Regolamento del Pd alla mano, infatti, se il candidato segretario non raggiunge la maggioranza nei gazebo si procede a spareggio nei primi due in assemblea. Il segretario dunque sarebbe eletto non direttamente dagli iscritti ma dai delegati. Nell'epoca del "direttismo" stravagante c'è chi si potrebbe sbizzarrire non poco contro il segretario "non eletto dal popolo".

David Allegranti

SINDACO NEL MIRINO

Nella Livorno M5s è già rissa tra grillini e leghisti

Gli esponenti del Carroccio accusano Nogarin di «proteggere la delinquenza». E lui querela

Chiara Giannini

Roma Iniziano ad aprirsi le prime crepe nell'intesa gialloverde. A Livorno il sindaco pentastellato Filippo Nogarin, colui che si schierò contro la decisione del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, di chiudere i porti, invitando le navi Ong ad attaccare nel porto labronico, minaccia infatti querela nei confronti del leghista Lorenzo Gasperini, esponente locale, candidato alle ultime elezioni politiche e indicato come uno dei prossimi candidati alle comunali di Livorno e provincia. Al centro della polemica una dichiarazione di Gasperini che accusa il primo cittadino dei Cinque stelle di proteggere la «delinquenza livornese come i sindaci che proteggono i boss di Mafia e Camorra».

Durante la manifestazione di strada «Effetto Venezia», alcuni esponenti del centro sociale «Refugio» di Livorno avevano infatti attaccato il governo di essere responsabile in 50 giorni di 55 aggressioni a carico di extracomunitari e di essere razzista e fascista. Il nuovo questore, insediato il giorno prima, aveva inviato alcuni agenti a mantenere l'ordine pubblico e a imporre che lo striscione fosse tolto. Gli esponenti del centro sociale non avevano gradito e si erano ribellati. Ne era partita una carica leggera in cui erano rimasti feriti 5 agenti e il vicario del questore, donna, aveva riportato la frattura del polso con prognosi di 30 giorni. La segreteria provinciale di Livorno del sindacato di polizia Fsp (ex Ugl) nei giorni scorsi ha inviato un durissimo comunicato con cui

condanna in toto l'aggressione. Nogarin, anziché difendere i poliziotti, visto che è ritenuto da sempre vicino agli ambienti dei centri sociali, coi cui esponenti si è spesso fatto fotografare, ha scritto che «nessuno è innocente al 100 per cento», in sostanza accusando anche gli agenti di avere colpe per i disordini. Da lì il post di Gasperini che ha sollevato la polemica e per cui il sindaco ha annunciato querela. «Mi chiedo - chiarisce il leghista - se Di Maio sappia del comportamento del primo cittadino pentastellato, sempre più distante dalle posizioni dei 5 stelle e sempre più lontano anche da quelle delle istituzioni, che rispondono al governo di cui anche il suo partito fa parte. Per questo lancio un appello affinché Di Maio induca Nogarin a rimettersi sulla rotta via».



La discontinuità

Dai musei alle scuole

la mission: de-renzizzare

► Nei primi due mesi targati M5S-Lega colpiti i simboli della stagione precedente ► Il bonus ai 18enni esteso ai 19enni E adesso sono in bilico gli 80 euro

IL TREND

ROMA Chiamala se vuoi damnatio memoriae. Succedeva così, nell'antichità, quando a un ordine, o disordine, politico ne succedeva un altro. Le vestigia del passato venivano cancellate. Le statue dei potenti di prima - sarebbe successo anche nella Russia post-comunista con Lenin e con Stalin - venivano abbattute. Ebbene, statue equestri di Matteo Renzi non ne esistono ma i simboli della sua stagione di governo sono svariati, e alcuni molto popolari. Su questi i giallo-verdi si stanno concentrando: cancellare le leggi simbolo dell'ancien régime del Fiorentino. Se gli 80 euro renziani sembrano essersi salvati dal vento del cambiamento (mettere le mani in tasca agli italiani significa bruciarsele) la discussione sul toglierli o meno comunque rimanda al tema di come comportarsi con il passato e di quanto meriti di essere rimosso in toto o a spizzichi e bocconi. Ma altre norme dell'altra legislatura non stanno subendo la stessa sorte. E alcune di esse patiscono il medesimo destino del simbolo più simbolo di tutti, quello esposto al ludibrio popolare e alla furia populista: l'Air Force Renzi. Liquidato, a costo di perderci dei soldi. E allora: un tratto di penna, e finisce più che dimezzato il Fondo per le periferie delle città che è stato - all'insegna della lotta alle disuguaglianze - uno dei punti di-

stintivi del renzismo che però proprio a partire dalle periferie sarebbe stato travolto dall'ondata elettorale penta-leghista. E che dire, per fare un altro esempio, delle domeniche gratis nei musei? E' stato un successo cult-pop di Franceschini, un fiore all'occhiello del governo democrat, e a dispetto del ritorno d'immagine e anche del ritorno di soldi di quel provvedimento - s'è preferito rinunciarvi. E si sta pensando a qualcosa di "nuovo" perché il nuovismo deve subentrare al passatismo, anche nei casi in cui quest'ultimo non ha demeritato.

Fare meglio si può sempre. E siccome di questo i giallo-verdi sono legittimamente convinti, la strategia Calenda sull'Ilva diventa out, la legge Fornero viene sottoposta a «riforma graduale», ed è colpita e affondata clamorosamente - pur nel mare delle polemiche cui assistiamo - la legge sull'obbligatorietà dei vaccini. Che rientra, insieme agli 80 euro e alle domeniche gratis nei musei, nella top three del renzismo più renziano che ci sia stato. O forse di fab four bisognerebbe parlare, perché il Piano scuole,

ossia il rilancio e messa in sicurezza dell'edilizia scolastica, è stato un altro ingrediente importante della weltanschauung dell'ex premier e leader dem. Con lo smantellamento di Italia Sicura, la risposta renziana dopo il terremoto per intervenire sulle questioni idro-geologiche e strut-

turali, è stata eliminata come una sorta di ente inutile l'Unità di missione: l'organismo approntato ad hoc a Palazzo Chigi.

AL MACERO

La mission di questi due mesi è dunque de-renzizzare. Sia nelle nomine: è ancora fresca la sostituzione di Ernesto Ruffini all'Agenzia delle Entrate con Antonino Maggiore, e via anche uno dei primi renziani (Roberto Raggi) dalla guida del Demanio. Sia, almeno sul piano degli annunci, delle iniziative che hanno caratterizzato l'Italia di prima. Il bonus di 500 euro ai diciottenni si era pensato di toglierlo, ma poi ha resistito all'onda della discontinuità. Anzi, dal 2020 verrà esteso anche ai diciannovenni. E questo allargamento può essere considerato un modo alternativo di de-renzizzare. Sorte opposta quella del Jobs Act. Targato Renzi-Poletti, cardine della rivoluzione riformista nel campo del mercato del lavoro e tanto apprezzato quanto contestatissimo (dal sinistrismo old style), adesso è diventato triste, solitario y final. E così lo tratta Di Maio: «Diamo un colpo mortale al precariato, licenziando il Jobs Act». Un annuncio funebre, e se nell'aldilà va a finire lo Sfruttamento, nell'aldilà arriva la Dignità. Insieme allo spacchettamento - Renzi invece li accorpò - tra Anas e Ferrovie. Così i totem del vecchio potere vengono abbattuti, anche se qualcuno di essi - come la Tav e il Tap - proverà a resistere.

M.A.



Gli interventi



Vaccini

Rinvio di un anno dell'obbligatorietà per l'iscrizione a scuola



Scuole

Smantellamento dell'unità di missione istituita a Palazzo Chigi per la sicurezza degli edifici scolastici



Tav

Revisione del progetto con la Francia



Periferie

Stralcio dei fondi per 2.156 interventi in aree degradate



Jobs act

Revisione nel decreto lavoro delle norme sui contratti a tempo determinato



Ferrovie

Superamento dell'unificazione con Anas



Musei

Abolizione delle domeniche gratuite



Nomine

Spoil system generalizzato dei manager nominati dal centrosinistra



Air Force

Disdetta del contratto di leasing dell'airbus della Presidenza del Consiglio

centimetri



IL CASO

IVAN FOSSATI

Lombardia o Piemonte?
 Il referendum di Verbania

P.15



“Via dal Piemonte, siamo lombardi” Primo referendum di una Provincia

Verbania Cusio Ossola al voto il 21 ottobre. Lega fredda e Milano non scalpita: troppo poveri

IVAN FOSSATI
 VERBANIA

Si frega le mani, ma è preoccupato Valter Zanetta. La decisione di Salvini l'ha spiazzato: fra poco più di due mesi si farà il referendum per la secessione del Verbania Cusio Ossola, che vuole lasciare il Piemonte per la Lombardia. Mancava anche questo alla storia repubblicana, una provincia intera che trasloca attratta dall'erba del vicino.

Se davvero questo lembo di Piemonte Nord, più svizzero che meneghino, intende cambiare casacca regionale lo diranno i cittadini il 21 ottobre. Benché consultivo, l'esito sarà determinante per arrivare alla scrittura della legge ordinaria dello Stato, da votare in Parlamento, che Zanetta sogna ogni notte, da quando questo ex senatore di Forza Italia poi diventato leghista (a proposito, la Lega annuncia «libertà di voto», un modo soft per lavarsene le mani) nel frattempo si era proposto come separatista. Come la prima Lega, quando era anche Nord e per la secessione della Padania. Ma oggi Salvini è nazionalista, al massimo per

le autonomie, una cosa diversa. E forse anche per questo ha accelerato.

Nel Consiglio dei ministri di inizio agosto è passato il provvedimento che fissa il primo possibile una consultazione per la quale c'erano sei mesi di tempo dopo che il Consiglio provinciale del Vco ne aveva fatta espressa richiesta ricevendo, da statuto, la sollecitazione dei 5.228 cittadini che avevano firmato la petizione. Cinquemila firme sono tante su una popolazione residente (minorenni inclusi) di 160 mila unità. Tante ma non sufficienti. Affinché il referendum sia valido e l'iter legislativo si avvii (è prassi che per fusioni e accorpamenti la pratica si fermi se l'esito della consultazione non è positivo) serve che vada alle urne il 50 per cento più uno degli aventi diritto. Circa 64 mila persone. Ecco perché Zanetta è preoccupato. Agosto scivolerà via con le ferie, quindi ha solo un mese e mezzo per fare campagna elettorale. E al momento è (quasi) solo. Questa battaglia l'ha voluta lui, si è fatto il suo gruppetto di soste-



VALTER ZANETTA
 IDEATORE, EX SENATORE
 DI FORZA ITALIA

Siamo pronti a mettere scrutatori volontari

nitatori e le firme sono arrivate di corsa. Ma non i partiti. Non le associazioni di categoria. Non il mondo produttivo. L'immaginario collettivo sì, perché si è fatto leva più sulla suggestione che sulla calcolatrice.

Non si sa esattamente cosa abbia da guadagnarci o da perdere il Vco «lombardo». Ma è certo che dal Verbania Cusio Ossola si va a Milano a studiare, a lavorare, a teatro, all'Ikea, a curarsi. E a dimostrare che la Mole Antonelliana è lontana basta un esempio: per arrivare

in treno da Verbania a Torino, la via più veloce passa per Milano. E non è una battuta.

Su queste basi si è mossa l'ondata emotiva che ha portato alla raccolta firme lampo, tra autunno e inverno 2017. Ed è per questo che la Provincia a traino Pd (stesso partito della Regione Piemonte) non ha potuto che prenderne atto e votare all'unanimità la richiesta del referendum. Ora proprio il Pd annuncia per voce del vice presidente della Regione, Aldo Reschigna, l'arrivo di un minuzioso dossier che spiegherà che non ci sono vantaggi nel cambiare casa, ma è difficile pensare a un plebiscito di no il 21 ottobre. Più facile che siano tanti i sì, lo scoglio è il quorum. «Faremo comitati in ogni comune, la forza del popolo non si ferma» è l'orgoglio che mette in campo Zanetta. Che arriva addirittura a proporre improbabili scrutatori volontari. E anche questa non è una battuta, perché il referendum è provinciale ma le casse dell'ente Provincia sono vuote. Secche. L'altro giorno s'è pure manifestato il rischio di non poter comprare

carburante per le auto di servizio, di tanto in tanto si alza la voce di rischio per gli stipendi: dove salteranno fuori 400 mila euro extra?

Il deputato Pd Enrico Borghini rigira la frittata al ministero dell'Interno: «Salvini ci dia anche i soldi». Ben più ansioso è il presidente della Provincia Stefano Costa: «Non abbiamo un quattrino». Ma la data è fissata, non si scherza più. E il paradosso sarebbe chiedere al Piemonte di finanziare questo referendum contro se stesso.

«Faccia l'elemosina la Lombardia, se davvero è interessata a prendersi il Vco» scherza qualcuno. Ma che al presidente Attilio Fontana faccia così piacere prendersi il Vco, al di là delle dichiarazioni di rito, è tutto da vedere. Anche perché il Pil è basso, le strade da curare tante e quasi ovunque in questa provincia montana c'è un versante roccioso instabile.

Zanetta intanto ha anche un altro problema, deve spersonalizzare il referendum, perché un 4 dicembre qualunque è sempre in agguato. —

© BY NINO ALDO DI RITTI/SERIAL



Una veduta di Verbania affacciata sul Lago Maggiore



Il pragmatismo del sottosegretario per rispettare equilibrio innanzitutto nei bilanci, il leader non ha tabù sul deficit e gli attacchi ai migranti

Tendenza Matteo o Giorgetti

Le due anime del Carroccio diviso tra lotta e governo

IL CASO

FABIO MARTINI
ROMA

Lo dice col sorriso sulle labbra: «Io sono un commercialista di provincia...». Giancarlo Giorgetti ci gioca un po' a fare il varesotto che resta con i piedi per terra. Ripete: «Non mi piace apparire...». Ma in un'epoca nella quale proliferano le «auto-narrazioni» interessate, il «panzer» della Lega a Palazzo Chigi si racconta per quel che è e infatti nei primi 70 giorni di governo il suo approccio pragmatico si è costantemente affiancato a quello fiammeggiante di Matteo Salvini. Due ruoli diversi: il leader presidia 24 ore su 24 la prima linea, il sottosegretario alla presidenza 24 ore su 24 presidia le carte e le nomine. Tra Salvini e Giorgetti una divisione delle parti ma anche l'espressione di due anime della «nuova» Lega: il

capo incarna l'anima di lotta di un partito di governo, il sottosegretario l'anima di governo. Sinora i media hanno acceso i riflettori soltanto sull'universo pentastellato, concentrandosi sul dualismo, che serpeggia tra Luigi Di Maio e Roberto Fico. Eppure un'ambivalenza attraverso anche la Lega. Con una trama diversa. È un dualismo carsico, che corre sotto traccia e negli ultimi giorni, senza emergere in superficie, ha investito vicende importanti. A cominciare dalla Legge di Stabilità. Dove sta prevalendo la tendenza-Giorgetti.

Il sottosegretario alla presidenza è l'anti-personaggio per eccellenza. Cinquantun anni, nativo di un paesino del Varesotto chiamato Cazzago Brabbia, Giorgetti è al tempo stesso figlio di un pescatore e laureato alla Bocconi. Una doppia anima, popolare e competente, che lo rende il più pragmatico della compagnia. Sulla Legge di Stabilità a metà luglio Gior-

getti lancia l'allarme: «Attenzione, se aspettiamo settembre e non acceleriamo nel preparare la manovra, a fine agosto i mercati ci attaccheranno».

Lo hanno ascoltato e lo ha ascoltato soprattutto il ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Per rassicurare i mercati non bisogna rimandare l'attuazione del programma, perché i rinvii generano incertezza, ma disegnare un percorso progressivo, senza strappi». E infatti la Finanziaria per il 2019 è stata preparata nelle sue linee generali nelle riunioni dei giorni scorsi. Ma anche su quale modello di Finanziaria impostare, la tendenza Giorgetti ha fatto scuola. Mentre nei giorni scorsi Matteo Salvini aveva ripetuto che il tetto del 3 per cento nel rapporto debito-Pil «non è la Bibbia» e aveva lasciato intendere che la manovra si poteva fare tutta o quasi in deficit, Giorgetti diceva a «La Stampa» che la legge di Stabilità andava realizzata

«secondo delle regole di equilibrio di bilancio e di buon senso che occorre rispettare», facendo assieme sia reddito di cittadinanza che flat tax. Su quella strada, gli strumenti li ha indicati Tria: per non scassare il bilancio, le risorse per le «grandi promesse» elettorali si possono trovare: assorbendo gli 80 euro di Renzi.

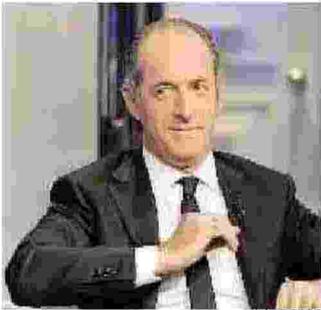
Come? Mentre il governo ieri smentiva l'ipotesi, Massimo Garavaglia, viceministro all'Economia, amico di Giorgetti dai tempi dell'Università, spiegava come si potrebbe cancellare il bonus renziano. Quella dei pragmatici non è una corrente e nella Lega tutti hanno un buon rapporto con un trascinatore come Salvini. Ma il governatore del Veneto Luca Zaia, in qualche occasione, si è risparmiato il «cattivismo» salviniano.

Come nel caso di Daisy Osakue, l'atleta colpita da un uovo: «È stato colpito un immigrato regolare che ha l'unica colpa di avere la pelle di colore diverso, no totale al razzismo».

E ovviamente in una Lega Salvini-dipendente, ogni giorno crescono gli interpreti più radicali di pensieri e parole di un leader sulla cresta dell'onda, che ogni giorno sposta la «frontiera» delle sue esternazioni. In un comizio ad Arcore, mentre passava un'ambulanza, Salvini è arrivato a dire: «C'è l'ennesimo rosicone di sinistra che non riesce a digerire...». Applausi e urla di «bravo» suggerivano che la Lega di «lotta» va sempre fortissimo. —

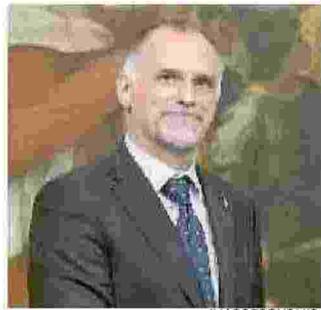
© BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PRAGMATICI



LAPRESSE

Luca Zaia
 Governatore del Veneto dal 2010, leghista dal 1993. Dal 2008, per 2 anni, ministro dell'Agricoltura nel governo Berlusconi. Diplomato in enologia a Conegliano



IMAGOECONOMICA

Massimo Garavaglia
 Laureato in Economia e Commercio alla Bocconi è stato eletto la prima volta alla Camera nel 2006: oggi è sottosegretario all'Economia del governo

PASDARÀ



IMAGOECONOMICA

Claudio Borghi
 Un passato nel campo dei mercati finanziari. Laureato all'Università Cattolica. Deputato leghista dal 2018. Alla Camera è presidente della commissione Bilancio



IMAGOECONOMICA

Alberto Bagni
 Economista, laureato a "La Sapienza" di Roma Docente dal 2005, senatore e presidente commissione Finanze. Si definisce «populista di sinistra»



3 DOMANDE

ALBERTO ALESSI

INDUSTRIALE

“È vero, Torino è lontana Ma oggi sono altri i problemi”

VINCENZO AMATO
OMEGNA (VERBANO-CUSIO-OSSOLA)

1 Lei è favorevole al passaggio del Verbano Cusio Ossola in Lombardia?

«Premesso che mi sembra ci siano in questo periodo problemi più importanti e temi maggiormente rilevanti da discutere e sui quali riflettere, non sarei, come principio, contrario a diventare lombardi. Non possiamo dimenticare la nostra storia che è stata legata ai Visconti e agli Sforza e poi a francesi, spagnoli e austriaci più che ai Savoia arrivati molto dopo».

2 Il concetto vale sia a titolo personale sia dal punto di vista imprenditoriale?

«A parte un impegnativo anno al Real collegio Carlo Alberto di Moncalieri nel 1960, io ho sempre gravitato solo su Milano, anche per via degli interessi nel campo del design. Per molti imprenditori e larghi settori dell'economia Milano è un riferimento. Torino la vedo molto lontana e questo è un sentimento che molti nel nostro territorio avvertono. È più veloce e pratico andare a Milano che a Torino. Perciò, pur non ritenendo fondamentale la questione, confesso che la mia prima opzione è che andare in Lombardia andrebbe bene. Però, io che opero a Omegna, dove abbiamo la fabbrica, ma vivo a Prato-lungo, frazione di Pettenasco, sul lago d'Orta, ritengo debba essere riconsiderato il problema dell'unità del lago, oggi diviso fra le province di Novara e del Verbano Cusio Ossola».

3 Discorso lungo allora.

«Mi piacerebbe tornare sotto il gentile dominio del Vescovo di Novara, principe della Riviera di San Giulio ed Orta, Gozzano e Pieve, signore di Soriso, Marchese di Vespolate e altro ancora. Non sarebbe male, no? Battute a parte ritengo che il nostro territorio debba avere più attenzione da parte di chi governa sia a livello regionale che nazionale».



© BY NINO ALDUNIERI/ITALY PRESS/ANSA

L'ex governatore lombardo

La seconda vita di Maroni

«Insegno politica all'università»

*** **FABIO RUBINI**

■ ■ ■ Avvocato, musicista, velista e ora anche professore. La seconda vita di Roberto Maroni non smette di regalare sorprese. Così, fedele al suo nuovo motto «on the road again», l'ex ministro ed ex governatore della Regione Lombardia si è inventato un corso universitario. «In realtà l'idea è venuta al Magnifico Rettore dell'Università di Pavia, Fabio Ruggè - spiega al telefono Maroni -. Si tratta del primo corso di "pragmatica politica" mai organizzato in Italia». E avrà docenti d'eccezione: Chiara Appendino, Pier Luigi Bersani, Massimo D'Alema, Attilio Fontana, Paolo Gentiloni, Gianni Letta, Letizia Moratti, Irene Pivetti, Giuseppe Sala, Giulio Tremonti e naturalmente Roberto Maroni che avrà un compito di coordinamento degli interventi. Così come Ruggè dovrà fare con quelli dei docenti.

Maroni, la prima cosa che balza all'occhio è che ci sono docenti bipartisan...

«Direi tripartisan, visto che c'è anche Chiara Appendino, la grillina sindaca di Torino. È stata una cosa voluta, perché non volevo fare una cosa connotata politicamente».

Con questo corso cosa si prefigge di lasciare ai ragazzi che lo frequenteranno?

«Vorrei insegnare loro quello che io chiamo il "rito ambrosiano" di fare politica, che si distingue da quello "romano" proprio per il pragmatismo. In Lombardia siamo capaci di metterci assieme, indipendentemente dal colore politico, al solo scopo di risolvere il problema che abbiamo davanti».

Ci fa un esempio di "rito ambrosiano? Che poi, scusi sembra tanto il "rito maroniano" visto sia nei ministeri che in Regione...

«Quando ero governatore mi sono trovato a dover gestire l'Expo con il sindaco di Milano Giuliano Pisapia. Ecco, per il bene dell'Expo abbiamo rinunciato ai nostri poteri di commissari conferendoli a Beppe Sala e la manifestazione si è svolta regolarmente».

Tornando al corso, come sono stati scelti i

politici chiamati a fare lezione?

«Abbiamo stilato una lista con una ventina di nomi, poi li abbiamo scelti assieme io e il rettore. Hanno detto subito di sì, incuriositi da questo corso».

Tra i relatori ci sono ex ministri, ex premier, due sindaci in carica e un governatore. Ma nessun esponente dell'attuale governo. Perché?

«Perché fedeli al "pragmatismo" abbiamo scelto persone che hanno dimostrato di saper governare e fare delle scelte. Per gli attuali ministri, beh, se ci sapranno fare, ci sarà posto l'anno prossimo...».

Tra i nomi c'è anche quello di Irene Pivetti che di politica non si occupa da un po'. Perché questa scelta?

«Irene l'ho voluta io. Mi sono ricordato di una risposta che diede in un'intervista. Le chiesero "è stato difficile fare la presidente della Camera a trent'anni?" e lei rispose "no, il difficile è non esserlo più a trentadue". Ecco l'ho scelta perché vorrei far capire agli studenti che pragmatismo è anche capire che si può anche non vivere di sola politica. E che dopo aver toccato vette in quel campo si può anche tornare alla vita normale, di tutti i giorni. Mi sembra un ottimo insegnamento».

Ha detto che gli attuali ministri potranno partecipare al prossimo corso. Quindi state già guardando al futuro?

«Sì, ci sarà un'evoluzione alla quale stiamo già lavorando. Vorremmo costituire un network di università europee a partire da Bruxelles. Quest'anno avremo solo politici italiani, il prossimo vorremmo estenderlo anche a figure internazionali».

Il corso, che ha un costo di iscrizione di 3.500 euro (scadenza dei termini il 20 settembre), consta di 10 lezioni i cui temi saranno: leadership, valori, ascolto, territorio, generazioni, negoziato, alleanze, professione, responsabilità e lobbying. Ogni argomento verrà diviso in due lezioni: il venerdì pomeriggio parleranno i docenti, il sabato mattina i politici. Si parte il 28-29 settembre e l'ultimo incontro sarà il 14-15 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Maroni, 63 anni, è stato presidente della Regione Lombardia dal 2013 al 2018. Ora coordinerà gli interventi di un corso dell'Università di Pavia, dedicato alla politica

[Fotogramma]



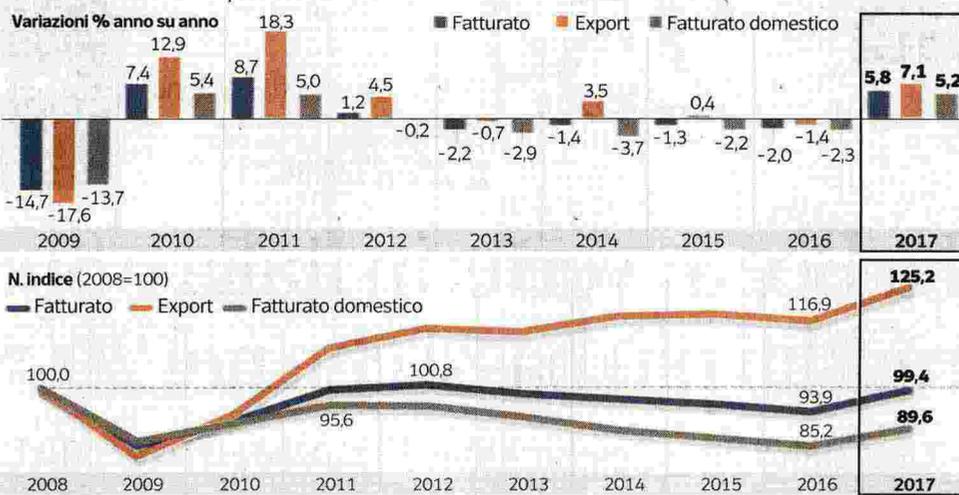
L'analisi

di Sergio Bocconi

Per le imprese industriali italiane la ripresa non solo è arrivata, ma è anche più robusta rispetto a quella dell'economia e quindi del Pil. Un'occasione che non va trascurata: già due volte dalla crisi del 2008 l'industria ha provato a consolidare un rilancio ma i tentativi non sono riusciti. Questa è l'indicazione principale che proviene dal rapporto «Dati cumulativi di 2.075 imprese italiane» realizzato dall'Area studi Mediobanca.

Le nostre imprese dunque nel 2017 hanno aumentato il fatturato del 5,8%, prima crescita dopo quattro anni di flessione continuativa dal 2013. Hanno contribuito l'aumento del 7,1% registrato dall'export ma anche il mercato domestico, che con uno scatto del 5,2% si è mosso a una velocità che non si vedeva dal 2010-2011, dopo cinque anni di cali ininterrotti. Il fatturato aggregato è ormai tornato sui livelli del 2008 (manca in pratica solo lo 0,6%), e qui pesa ancora molto la «dieta» registrata sul mercato interno, calato del 10,4% mentre l'export ha trainato con un aumento del 25,2%. Il «risveglio» del 2017 ha interessato sia le imprese pubbliche (in crescita del 6,7%, dopo quattro anni di flessione) sia le private (con il quarto incremento consecutivo del fatturato pari al 5,6%). Tutto si è comunque mosso in direzione positiva, dall'industria grande a quella media con ritmi abbastanza simili e quasi tutti i settori hanno guadagnato in ricavi nel 2017, con poche eccezioni: emittenza ed editoria hanno registrato cali rispettivi dell'1,9%, del 3,3%, ma soprattutto una riduzione significativa del 3,5%

Il 2017 delle imprese italiane



Fonte: Mediobanca

Corriere della Sera

La ripresa? Spinta dai big Nel 2017 la svolta dei conti, fatturato in crescita del 5,8%

R&S Mediobanca: ruolo decisivo di Fca e dei gruppo hi tech

l'hanno accusata le costruzioni che, per il secondo anno consecutivo, hanno sofferto l'esaurimento delle grandi commesse in Italia e all'estero. Nel 2016 il quadro era decisamente peggiore: i settori in regresso erano 11. La strada da percorrere è ancora parecchia invece per margini industriali e occupazione, inferiori dell'11,6% e del 3,7% sul 2008. A sostenere la redditività è so-

prattutto la manifattura e qui le grandi imprese hanno registrato una crescita pari all'80,8%. Nel periodo 2008-2013 l'industria ha poi visto migliorare la solidità finanziaria e ridurre il peso del fisco: il tax rate è sceso in cinque anni dal 28,3% del 2013 al 20,8% del 2017. Sono cresciuti gli investimenti del 27,5% e la competitività ha recuperato il 12,7%.

«Arbitro della manifattura» del nostro Paese resta, secondo il rapporto Mediobanca, Fca. Le attività italiane di Fca e Cnh, quindi di tutto l'automotive del gruppo, sono determinanti per la nostra economia: nel 2008-2013 la grande manifattura ha segnato un

aumento del fatturato del 15,1% che si dimezzerebbe senza Fca-Cnh; così come si ridurrebbe la redditività al 48,6%; il calo dei dipendenti della manifattura è stato del 6,7% ma senza l'ex Lingotto, che oggi conta 81 mila occupati come nel 2013, la caduta sarebbe dell'11,6%. Per quanto riguarda infine le imprese straniere, le maggiori sono 557 con un fatturato pari a un terzo del totale nazionale. Guidano le presenze Francia Usa, Germania e Gran Bretagna (21). Nel 2017 hanno investito in Italia 10,9 miliardi. Pagano stipendi più alti del 10% e hanno una produttività superiore del 12,5%.

5,8

per cento l'aumento medio del fatturato delle imprese italiane nel 2017, secondo l'analisi di Mediobanca. Si tratta della prima crescita dopo quattro anni di flessione continuativa, a partire dal 2013. L'effetto dell'export

C
Corriere.it
 Sul canale Economia del sito del Corriere della Sera le infografiche sulla crescita delle aziende nel 2017

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stralcio dei fondi

Periferie, i sindaci pronti a chiedere il danno erariale

► De Caro (Anci) cerca di mediare ► Il Campidoglio: per San Basilio A Caserta si pensa ad azioni legali e Corviale interventi confermati

IL FOCUS

ROMA La battaglia sui soldi per le periferie si combatte su due piani. In superficie siamo in piena guerra delle parole nel più classico «tutti contro tutti» fatto di bugie e insulti che sta sfociando in una gara a chi la spara più grossa. E così mentre il vicepremier M5S Luigi Di Maio si spinge a negare l'evidenza («Non è vero che i fondi per le periferie sono bloccati»), il sindaco di Caserta, Carlo Marino, minaccia addirittura di avviare una causa contro il governo per «danni erariali».

Sotto la superficie, invece, l'atmosfera è addirittura ovattata e si tratta alla grande per cercare di uscire dalla rissa senza lasciare troppe cicatrici in giro.

I CONTATTI

«Sono in contatto con i viceministri del Tesoro Laura Castelli e Massimo Garavaglia», dichiara sornione al Messaggero Antonio Decaro, presidente dell'Anci e sindaco di Bari. Decaro è un tipo concreto e sta cercando di cucire una buona toppa ad una tela strappata in proporzioni superiori alle intenzioni di chi ha aperto

questa partita. D'altra parte è ormai evidente che gli effetti dell'emendamento del governo sono trasversali poiché vanno a colpire sindaci di tutti i colori politici. La Lega a torto o ragione viene considerata la regista dell'emendamento ma paradossalmente i suoi effetti fanno male proprio ad alcune amministrazioni (ad esempio Piasa e Siena) che la Lega ha strappato al Pd. «L'obiettivo dell'emendamento era quello di allargare le possibilità di spesa dei comuni che sono in attivo. Si tratta di Comuni medi concentrati nel Nord e qui e là nel Centro Italia - spiega Decaro - Obiettivo condivisibile, già accolto dal precedente governo dopo due sentenze della Corte Costituzionale. Quello che non va bene è che di notte, in silenzio, le coperture sono state trovate scardinando altri finanziamenti sui quali circa 290 Comuni avevano già avviato progetti e cantieri».

E dunque? Visto che il referendum del 2016 ha lasciato in piedi due Camere con pari poteri e quindi ora ci penseranno i deputati a rimediare al pasticcio combinato a Palazzo Madama.

Per questo l'Anci ieri ha lanciato una proposta al governo: convocare una Conferenza unificata fra Governo, Regioni e Comuni.

In questo modo - spiega l'Anci - verrebbero fugati anche gli ultimi dubbi di costituzionalità sugli stanziamenti relativi al Piano Periferie nati dopo la sentenza 74 emessa quest'anno dalla Consulta che ribadisce la necessità di consultare le Regioni su alcuni capitoli di spesa. Dubbi che peraltro - sottolinea l'Anci - non erano mai stati comunicati a nessuno prima che spuntasse l'emendamento e che comunque riguardano 800 milioni sugli 1,6 miliardi bloccati.

La mossa dell'Anci somiglia ad una mano tesa. Ma per stringerla, a settembre, il governo è chiamato ad uno sforzo non banale: cambiare le coperture per l'aumento delle spese dei Comuni in attivo oppure rinviare questa promessa. Ieri comunque va registrata una nuova valanga di prese di posizione di decine di sindaci imbufaliti. Quello di Milano Giuseppe Sala ha lanciato un appello affinché si trovi un rimedio «anche perché i sindaci ci hanno messo la faccia». Il Campidoglio invece ha fatto sapere che contrariamente a quanto riportato da più di un giornale sono confermati gli interventi a Corviale e San Basilio.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto

“ Quanti Comuni rischiano di dover fermare i progetti? ”



290

perché alcuni cantieri riguardano le città metropolitane (ex province dei principali capoluoghi italiani) e coinvolgono molti Comuni

centimetri

“ Quanti progetti sono a rischio? ”



Il Piano periferie (ideato nel 2015) finanzia

2.156 cantieri

Quelli di **24** Comuni (approvati nel 2016 e con punteggio alto) sono salvi. Altri **96** progetti, invece, sono in bilico

“ Quanti soldi sono in ballo? ”



Circa **1,6** miliardi

a carico dello Stato che però mettono in moto anche fondi privati e dell'Unione Europea. Complessivamente il Piano Periferie vale **3,8 miliardi** in più anni.

“ Quali opere sono in pericolo? ”



Si tratta di centinaia di microinterventi che vanno dal riaménagement delle aree intorno a molte stazioni ferroviarie alla creazione di strutture sociali in aree difficili alla trasformazione di quartieri abbandonati in aree-smart



CONFERMATO IL CALENDARIO D'USCITA DAL QUANTITATIVE EASING

L'allarme della Bce: in Italia e Spagna stenta la ripresa di consumi e redditi

Lo slancio dell'economia è stabile nonostante i dazi, "serve ancora uno stimolo"

SANDRA RICCIO
MILANO

«Lo slancio dell'economia mondiale è rimasto stabile nel secondo trimestre del 2018, ma continuano a evidenziarsi rischi al ribasso connessi ai dazi commerciali». Lo scrive la Bce nel suo Bollettino economico che mette in luce anche il fatto che «le condizioni finanziarie si sono lievemente inasprite nelle economie di mercato emergenti, rimanendo tuttavia nel complesso favorevoli nelle economie avanzate». Ma il ragionamento non vale per tutte le economie, soprattutto per Italia e Spagna dove il livello dei consumi è rimasto particolarmente basso così come i redditi reali, soprattutto quelli del lavoro dipendente.

La Bce considera le dinamiche salariali una variabile importante nel segnalare l'anda-

mento futuro dell'inflazione, e probabilmente non è un caso che torni sulla nota dolente di un meccanismo salari-redditi-consumi che ancora non è tornato a regime. «I consumi in Italia e in Spagna non hanno ancora evidenziato una completa ripresa», anche se sono tornati a crescere dal 2013 in avanti.

Al contrario in Germania e Francia sono di circa il 10% più alti rispetto al periodo pre-crisi, si legge nel documento dell'Eurotower. Un andamento che la Bce mette in relazione con quello dei redditi da lavoro dipendente che, sempre in Italia e Spagna, sono rimasti «significativamente inferiori rispetto a prima della crisi», con l'aggravante di una elevata insicurezza dei percettori di redditi da lavoro poco qualificato.

Pesano, certo, gli effetti del-

la «moderazione salariale indotta dalla crisi e della disoccupazione rimasta su livelli elevati», ma c'entra anche l'effetto-ricchezza che in Italia è da sempre legato alla casa. Se in Spagna la ricchezza immobiliare è precipitata del 30% durante la crisi, ora è in ripresa. In Italia invece «è diminuita gradualmente» con un trend che continua tuttora.

Un «effetto ricchezza» che si è via via sgonfiato intaccando i consumi, unito al fatto che in Italia il calo dei redditi da interessi (indotto dal calo dei tassi Bce) «è stato molto più ingente» che in altri Paesi, perché «le famiglie italiane detengono una quantità relativamente ampia di attività fruttifere di interessi e sono relativamente meno indebitate».

Considerazioni che fanno dire all'Unione nazionale consumatori che un aumento del-

l'iva (chiesto da gran parte delle istituzioni internazionali affiancandolo a un taglio delle tasse sul lavoro) sarebbe «un suicidio». E che fanno esultare Confedilizia. «Alla buonora! Noi lo sosteniamo da anni, ora occorre mettere in cantiere un segnale per l'immobiliare: è indispensabile».

Nel bollettino economico della Bce viene confermato il calendario che porterà alla fine del quantitative easing: riduzione degli acquisti di titoli a 15 miliardi di euro al mese fra ottobre e dicembre e stop a gennaio, tassi in rialzo dopo l'estate 2019. Tuttavia «il Consiglio direttivo ha confermato che un ampio grado di accomodamento monetario è ancora necessario» per accompagnare la ripresa in corso dell'inflazione, ormai al 2%, e di fronte ad un rallentamento della ripresa. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Mario Draghi

Mario Draghi, presidente della Bce

